

L'intervento

Cosa sta cambiando in Comunione e Liberazione

Eugenio Mazzarella



È DIFFICILE CAPIRE DAVVERO IL MEETING DI RIMINI, TRADIZIONALE APPUNTAMENTO DI AGOSTO DI CL CHE OGGI SI CHIUDE, SE NON CI SI VA ALMENO UNA VOLTA DI PERSONA. PERCHÉ A SPIEGARLO NON BASTA LA SOCIOLOGIA EMPIRICA DEI DATI, CERTO SIGNIFICATIVI: una media di 800.000 visitatori all'anno; centinaia di incontri, spettacoli, eventi, che fanno incontrare culture, religioni, etnie, credi politici, estrazioni sociali diverse. Il tutto grazie al lavoro di 4.000 volontari di venti nazionalità, che dedicano a quest'impegno - per molti appuntamento fisso della loro agenda - le vacanze.

È il dato più impressionante, senza il quale nessun «dirigismo» organizzativo, pur sorretto da forti motivazioni culturali, religiose, ideali, reggerebbe. La «colla» che lo tiene insieme, nel popolo che si mobilita per renderlo possibile, è, per dirla con Giussani, la non divisione tra il «riconoscimento» dell'oggetto del proprio impegno - l'umanità dell'uomo alla luce di Cristo - e «l'affettività», l'affezione che vi si dedica. In questo c'è certo il carisma di Giussani; ma quel carisma coglie un punto dell'uomo - il bisogno degli uni agli altri - assolutamente universale. E questo spiega sia la capacità di quel carisma di farsi popolo, sia anche perché il Meeting ha molti amici: puoi non venire da quella storia che il Meeting ha reso possibile, ma se ci vai hai la sensazione in qualche modo che qualcuno e qualcosa ti aspettava, non sei un «numero» in visita. Non vorrei però che detta

...

Emerge al Meeting un pezzo di quella società «orizzontale» fatta di reti di comunità e volontariato

così l'esperienza del Meeting si abbia una lettura «consolatoria», di vissuti personali più sensibili di altri alla necessità di contrastare il vuoto comunitario di tanti luoghi e tanta parte delle società contemporanee; un pezzo importante, questo vuoto, dell'«emergenza uomo» a tema quest'anno a Rimini.

In realtà da anni a Rimini va in scena anche, per tenerci solo alla realtà italiana - e a Rimini ce n'è tanta di Italia, e di quella che dà speranza - una «provocazione» che è tutta «politica». E questa provocazione è che va in scena con testardaggine un pezzo di quella società «orizzontale» - impegno, reti di comunità, volontariato, lessico parlato nella realtà imprenditoriale e sociale di sussidiarietà - che nonostante tutto (crisi sociale, economica, politica, istituzionale) in Italia c'è e tiene; e sfida la società «verticale» della rappresentanza, politica e istituzionale, a porsi all'altezza della responsabilità che per i bisogni sociali diffusi che toccano l'uomo ridotto all'essenziale della «persona» (singoli, famiglie, reti sociali) essa è strutturalmente chiamata a esercitare. Non è un caso che proprio da Rimini

il presidente Napolitano ha invitato due anni fa, richiamando quell'intervento nel suo discorso di insediamento per la rielezione, la politica e le istituzioni parlare «il linguaggio della verità»; tema ripreso nel videomessaggio che ha inaugurato il Meeting quest'anno in cerca di sintonia con l'intervento del premier Enrico Letta.

In tempi la cui difficoltà è sotto gli occhi di tutti, da Rimini è venuto (e lo si è voluto con determinazione) un messaggio molto chiaro sulla necessità di ricostruire al più presto, difendendo la residua «tenuta» di quel che ne è rimasto in piedi, reti «verticali» di rappresentanza adeguate a quanto di meglio di società «orizzontale» che funziona c'è nell'affannata Italia di oggi; unico modo per non lasciare praterie al nichilismo istituzionale dei populismi montanti come risposta di massa alla crisi attuale della delega politica. Veda la politica come svolgerlo, ma il compito è questo. E dal popolo di Rimini non c'è da attendersi condiscendenza per chi non saprà svolgerlo.

Se il Meeting è riuscito a questo, è anche perché negli ultimi anni ha saputo reinterpretarsi, facendo tesoro di una lezione di Giussani del 1988, non a caso ripresa nel 2011 da Julian Carron nella prefazione al volume (*Ciò che abbiamo di più caro*). La vitale necessità, cioè, per il movimento da lui fondato di far parte di una Chiesa, che dopo esser stata per secoli la protagonista della storia, per poi assumere la parte non meno gloriosa di antagonista, rischiava di ridursi, al presente, alle ben più modeste vesti di cortigiana della storia.

Giussani riprendeva una diagnosi, e una preoccupazione, di un pensatore quasi «privato», fuori dal coro dei media, ma non certo dal corso profondo delle cose, Andrea Emo. Gli serviva a dire che la Chiesa aveva da essere «protagonista e non cortigiana di quel che la circonda». Penso che a Rimini, in sintonia con la più generale sollecitazione degli inizi del pontificato di Papa Francesco, si sia dato quest'anno di questo modo di essere «Chiesa» - cioè testimonianza cristiana - tra gli uomini cui incitava Giussani. Non ne può venire che bene, anche al cortile di casa.

